

LA VIA DELLA LIBERTA'

Ricordo mio padre mentre lavorava il legno, nella nostra casetta in Campiglia.

Era un essiccatoio, in realtà, che aveva usato per raccogliere le castagne in autunno, e quando il fronte arrivò da noi e fu dato l'ordine di sfollamento dai tedeschi, pena la deportazione, pensò che sarebbe stato un rifugio sicuro. Ci avevamo già trascorso le vacanze in estate, con mia madre, quando ero piccolo. L'aveva rimesso, ricavandone un'ampia stanza a piano terra, quella in cui lui lavorava e mangiavamo, ed un'altra di sopra, dove dormivamo tutti e tre insieme. Nell'inverno del '44 mia madre non c'era più, lei che amava tanto le Apuane, e i castagneti, e non vedeva l'ora di salire sopra Antona, dov'era nata: un brutto male l'aveva strappata da noi.

Mio padre lavorava il legno: sbazzava, piallava, scanalava, levigava, lucidava e costruiva. Costruiva mobili, utensili, ma soprattutto giocattoli. Tutti i miei giocattoli li aveva fatti lui: trenini, automobiline, pallottolieri, astucci per le matite, blocchetti per costruzioni, carrettini, fucilini. Era il suo mestiere. La sua bottega, a Massa, era sempre affollata di bambini, come alle fiere la sua bancarella.

Mi è sempre piaciuto l'odore del legno, del legno fresco, della resina, del legno lucidato, persino la polvere del legno. E tutte le volte che tocco del legno, il mio pensiero va a lui, e la mia gratitudine. In quell'inverno mi fece conoscere la libertà.

La sua vista si era già offuscata, allora, e lottava con quel poco di luce che gli era rimasta per continuare il suo lavoro. Era ammalato da diversi anni, da ancora prima della guerra.

All'inizio non fui felice di lasciare Massa, gli amici, le botteghe dove mi chiamavano, mi chiedevano come stavo, del babbo, della scuola, e mi facevano i complimenti.

Era stato dolorosissimo perdere la mamma, ma quella gente intorno mi faceva sentire a casa, amato. Fummo tra i primi a salire ai monti, e non capivo il perché. Lo seppi dopo, quando altra gente venne, sempre di più, ed Antona si riempì di sfollati: gente che dormiva ammassata in una stanza, nelle cantine, nelle stalle, persino nelle grotte attorno al paese. E tutti avevano storie terribili da raccontare: di minacce, di violenza, di fucilazioni. Tutti fuggivano dai tedeschi, che avevano occupato la nostra città, ed

uccidevano senza motivo: uomini, donne, bambini, persino neonati. Con gli uomini erano truci, specialmente con quelli che chiamavano 'Banditen'. Li appendevano ai pali della corrente, li crocifiggevano sul portone delle case. O li bruciavano vivi, come era successo a Forno.

Chiesi al babbo chi fossero, e lui mi rispose che i banditi erano loro in verità: i nazisti, mentre gli altri erano uomini come lui, che vivevano nascosti, e combattevano per mandarli via. Per questo dovevamo aiutarli: tra i boschi, sulle cime, avevano freddo, avevano fame. Ed io pensai che avessero anche un po' di paura, perché io ce l'avevo, lassù in Campiglia, non dei tedeschi, che avevo visto solo una volta, da lontano, ma dei lupi. E dei loro ululati. L'inverno del '44 fu durissimo, non c'era rimasto niente da mangiare, avevamo finito le ultime castagne che abbrustolivamo sul fuoco, la farina gialla, con cui facevamo polente, e le patate. Aveva nevicato molto, era tutto gelato e freddo, e gli uomini della montagna ci salvarono da morte sicura, più di una volta. Forse perché si ricordarono della generosità del babbo, nei mesi prima. Era partito spesso, con un sacco in spalla pieno di cose di legno che aveva costruito, all'alba, per i monti, fino alla Foce e da lì a Carrara, per venderli al mercato e comprare farina e zucchero. A Carrara l'ordine di sfollamento era stato disobbedito a partire dalle donne che si erano ribellate al mercato, a Piazza delle Erbe, il 7 luglio, sollevando un putiferio. Anche ad Antona, nei primi tempi, il babbo aveva barattato i suoi giocattoli per uova e latte, e una parte del bottino lo aveva diviso con loro, i partigiani. Li incontrai spesso, in Campiglia: uomini dell'età del babbo, o più giovani, qualcuno era poco più grande di me e portava i messaggi. Si assomigliavano tutti, con la barba, gli scarponi, il fucile a tracolla. A volte li sentivo cantare. Uno lo chiamavano Vento, doveva essere un capo perché aveva una coccarda tricolore appuntata sulla giacca, e c'era anche una ragazza, Martina, sempre con lui. Credo che fosse la sua ragazza. Erano guerrieri, di certo non banditi. Mio padre aveva ragione. Mi raccontò un vecchio di Antona, quando scesi in paese a cercare delle medicine per il babbo, un giorno che stava male, che solo loro avrebbero potuto trovarcele, al di là delle linee nemiche. Non lo sapevo ancora, me lo disse quel vecchio, che oltre le nostre cime, oltre il Passo del Pitone l'Italia era libera, c'erano gli americani.

Mio padre non parlava mai della guerra, non parlava quasi mai di niente: dopo la morte della mamma si era chiuso in sé: era diventato taciturno, schivo, e si era ammalato. La malattia lo consumava lentamente, oltre al dolore.

Dedicava tutte le sue energie al lavoro, e a trovare il cibo.

Così in una notte di tempesta, fu Vento a bussare alla nostra porta e a consegnargli un pacchetto di medicinali: Vento dei Patrioti Apuani, con un altro di loro, uno più giovane ancora, allegro nonostante la neve che aveva addosso e i piedi gelati. Si chiamava Mirco, ed avrei voluto essere come lui. Lo avevo già incrociato altre volte, sul sentiero per Campiglia. Aveva sempre voglia di scherzare, sempre sorridente e festoso. Audace. Mi affacciai sul mezzanino sentendo quei colpi alla porta, già ero sveglio per gli ululati che non cessavano, ma il babbo mi disse a tono di tornare a dormire. Sentii qualcosa di quel discorso, qualcosa come rastrellamenti, passi minati, alpini della Monterosa, ma non riuscii a capirci molto. Della guerra avevo capito soltanto due cose: la fame e la paura.

Per qualche giorno la fame si attenuò, perché insieme alle medicine, i partigiani ci avevano portato delle cose da mangiare che non avevo mai assaggiato prima, gallette per soldati senza sapore, e qualche tavoletta di cioccolata, che mi ritrovai a sognare. Venivano dagli americani.

La paura, invece, non si attenuò mai. Sentivamo rimbombare cannonate incrociate, in direzione di Viareggio, in direzione di Carrara, sibili di mortai, e verso valle, a Pariana, ad Altagnana, spesso crepitare di mitragliatrici. Una notte di dicembre, alcune settimane dopo l'arrivo di Vento e Mirco, si sentì un boato e quel suono inconfondibile dei mitra che metteva i brividi, insistente, e vicino: proprio sopra di noi, in Campiglia. I colpi continuarono per un bel po'. Qualche ora dopo, si sentì bussare alla porta: era un partigiano ferito. Il babbo uscì, ordinandomi di non seguirlo e di chiudermi dentro con la catena. Mi disse poi che quella notte tre partigiani erano morti, incappando in delle mine, uno era maresciallo dei carabinieri; quello ferito lo aveva portato in spalla fino ad Antona e delle donne del paese lo stavano curando. Due altri morirono il giorno dopo e quello dopo ancora cercando di recuperare il corpo dei compagni caduti; uno rimase mutilato. Ritornavano a casa, sul fronte, dopo

averlo oltrepassato in cerca di viveri, munizioni, coperte, aiuti dagli americani fermi a Seravezza. La gente di Antona si chiedeva che cosa aspettassero gli americani a salire da questa parte e a mettere fine alla guerra; quando lo domandai a Mirco, un'altra volta che lo trovai a parlare con il babbo, mi rispose che aspettavano la primavera. Non avevo capito se era una battuta. A primavera molta gente non ci sarebbe arrivata, per la fame, o per le cannonate. Eravamo strozzati fra due fuochi, ogni strada era pericolosa ormai, ogni cammino. Addirittura delle persone erano morte nella piazzetta di Antona, un giorno di novembre, compresa una bambina, quando i tedeschi si erano divertiti a cambiare direzione ai loro cannoni e a spararci addosso da Fontana Morosa, invece di sparare verso Viareggio, dove stavano gli americani. Qualche tempo prima, durante un cannoneggiamento, erano state colpite delle grotte, a Cappè da Pret, alla Campareccia, e una famiglia di sfollati c'era morta dentro. Prima ancora avevano dato fuoco a Canevara, ma quella volta i partigiani li avevano aspettati fuori dal paese, la notte, attaccandoli sulla strada del ritorno. Nello scontro c'era morto anche un caposquadra partigiano, molto giovane. Forse volevano punire i partigiani, attraverso la gente. Od erano semplicemente criminali, perché i partigiani si tenevano lontani dai paesi, per evitare rappresaglie contro i civili. Sentii dire da una sfollata di Montignoso che per un tedesco ucciso ne ammazzavano dieci di noi, e a guidarli c'erano altri italiani: le camicie nere, i fascisti. Ma ammazzavano anche senza rappresaglie. Quella donna raccontava che a Montignoso i tedeschi avevano preso due uomini, padri di famiglia, li avevano costretti a fare del lavoro per loro, portando dei carichi su verso il Pasquilio, costretti a scavarsi la fossa e fucilati. Così, per niente.

Ad Antona veniva gente di tutti i colori: giovani, meno giovani, vecchi, ricchi, poveri, malati, disertori, ex-prigionieri, bambini, ragazze, italiani, stranieri. Venivano tutti in cerca di scampo, salendo dal mare, dalla pianura. La città di Massa si stendeva, abbandonata, tra le macerie, sulle rive azzurre del mar Tirreno che da Antona si vedeva scintillare, nelle giornate di sole, tra le gole delle montagne, come un incanto, all'improvviso. Quando il cielo era terso, si intravedeva un bel tratto di litorale, fino alle prime isole e penisole della Liguria. Ed anche il mare aveva nutrito la nostra

gente, oltre alle montagne: con il sale. In quei sette lunghi mesi in cui il fronte si fermò a Massa-Carrara, in cui la Linea Gotica attraversò come un'enorme cicatrice la nostra terra dal Tirreno alle Apuane, agli Appenini ed oltre, fino all'altra costa, furono le donne, per prime, a resistere. Dopo aver venduto tutto per comprare il pane, scendevano fino al mare, raccoglievano paiolate d'acqua salata, la facevano bollire di nascosto ai tedeschi nelle pinete di Marina. Con quel pugno di sale, con ciabatte logore ai piedi, salivano a Resceto, da lì prendevano la via Vandelli, lastricata di marmo e di ghiaccio, e per giorni e giorni camminavano, oltre il Passo della Tambura, verso l'Emilia, dove barattavano sale per farina. Al ritorno talvolta venivano depredate dai fascisti, altre volte incontravano dei partigiani e scendevano più sicure. Oppure non trovavano nessuno, ma sfioravano sempre la morte.

Tutto questo lo venni a sapere dalla gente che arrivava da noi, dai profughi. Erano sempre più numerosi. Venivano ad Antona perchè si era sparsa la voce che da qui era possibile varcare il fronte, verso l'Italia libera. Mi sembrava una favola. Le poche volte che qualcuno aveva provato a passare, era andata male. Chi era stato falciato dalle mitragliatrici dei tedeschi, chi era saltato in aria, come gli amici di Vento e Mirco, chi era scivolato in un dirupo, chi era stato derubato da guide corrotte o da profittatori ed abbandonato.

Percorrere quei sentieri significava morte.

Forse solo i partigiani potevano farlo, conoscendoli passo per passo, anche al buio. Eppure alcuni di loro c'erano rimasti, negli agguati.

Per questo mi meravigliai, quando una mattina mio padre mi parlò della Via della Libertà. Non avevamo scambiato che qualche parola per giorni, era sempre intento al suo lavoro, ma non modellava più giocattoli. Faceva zoccoli ora. Nessuno avrebbe comprato giocattoli in quell'inverno di guerra, ma zoccoli sì. Specie perché nevicava spesso, e le ciabatte non bastavano davvero; pochissimi possedevano scarpe o scarponi.

Aveva lasciato molti dei suoi attrezzi in bottega, a Massa. Quando sfollammo portò con sé l'essenziale: una sega, un pialletto, il mazzuolo, degli scalpelli, il succhiello, seghetti, lime e morsetti. Stava usando uno scalpello fatto a sgorbia stondando uno

zoccolo, quando mi disse: “Righetto, bisogna avere molto coraggio, sai.”

La sera prima erano scesi da noi i partigiani, da diversi sentieri si erano radunati a Tecchia e il babbo aveva offerto loro il nostro rifugio sul sentiero per Campiglia, per parlare tranquilli. C'era Vento, c'era Martina, c'era Mirco che mi fece l'occhiolino, e diversi altri che non conoscevo, e poi c'era il Comandante. Era un uomo alto, con gli occhiali, molto rispettato, e dal viso buono.

Discussero per ore.

Io e il babbo rimanemmo in un angolo; il babbo continuò a lavorare a un paio di zoccoli, io lo guardavo. Mi piaceva osservare il movimento delle sue mani: preciso, deciso. E intanto ascoltavo.

Cominciò a parlare un uomo giovane, dal volto scavato, credo fosse quello ferito sul Passo del Pitone. Lo chiamavano Assi. Parlò di un percorso sul quale scortare i profughi. Vento era dubbioso, diceva che c'erano morti dei compagni lassù, che i tedeschi e i fascisti minavano periodicamente il sentiero fino ai primi castagni di Campiglia e che nonostante non ci fossero mine al momento, come avevano controllato, il passaggio era insidioso e i tedeschi vicini: erano dislocati su tutta la criniera, dall'Altissimo al Passo del Pitone, al Monte Carchio, al Folgorito e non avrebbero esitato a fare fuoco, anche solo al pianto di un bambino. E c'erano pure gli alpini della Monterosa. Poi il sentiero era scosceso, da Antona che era sotto ai 400 m, si passava agli 850m di Campiglia e agli oltre 1100 del Passo del Pitone, giù per una discesa ripidissima fino ad Azzano che era allo stesso livello di Antona. Com'era possibile percorrerlo per gente comune, e di notte?

Lo interruppe Assi: “Mi prendo io la responsabilità del sentiero, la gente passa già, senza protezione, accompagnata da guide disoneste che li abbandonano al primo pericolo, dopo essersi fatti pagare cifre esorbitanti. Sono morte delle persone in questo modo. Finché c'era un gruppetto di anziani e giovani di Antona a far da guida per solidarietà, o per misere ricompense, poteva anche andare, ma adesso si sono infiltrati dei profittatori e non è tollerabile. Poi la gente che chiede di passare è sempre di più. Noi potremmo accompagnare i profughi su tutto il sentiero in gruppi di una trentina di persone al massimo, con una guida in testa, una in mezzo e una in

coda, scelte da noi, e una scorta armata.”

“Non basteranno i tuoi uomini a garantire la sicurezza,” continuò Vento, “occorre far stazionare una pattuglia, di notte, sul Passo, e chiedere l'aiuto di Fulvio e dei suoi, sull'altro versante, per accompagnare i profughi fino a valle”.

“Se siamo d'accordo”, disse Fulvio, “questo non è un problema. Potremmo scortarli da Azzano, dove si trova l'avanguardia della Buffalo, fino a Seravezza e a Pietrasanta. Lì li lasceremo liberi.”

Intervenire il Comandante: “Mi sembra una buona idea. Ma dev'esserci un modo per assicurare l'incolumità dei civili che passano il fronte”. Ci pensò un attimo, “Forse vale la pena di cercare un accordo con i tedeschi, per farli passare di giorno, non di nascosto, la notte, con il pericolo delle mine o di essere mitragliati.”

Vento fu risoluto: “No, su questo punto sono contrario. Sono bastardi i tedeschi, figurati cosa gliene importa delle ragioni umanitarie: oggi prendono un accordo e domani ci sputano sopra. L'abbiamo visto troppe volte. E a pagarla è la nostra gente.”

“Ma se appurano che non ci sono partigiani ad Antona, che è un semplice passaggio di civili, potrebbero acconsentire. E' una spada nel fianco per loro la nostra presenza lì, proprio sulla Linea Gotica.”

“Aspetta un attimo, vorresti convincerli del contrario?” ribattè Vento. “Dopo aver fatto spostare i nostri?”

“Esatto. Propongo di chiedere un incontro con il comando tedesco a Palazzo Rosso...”

“E invitarli a constatare di persona? No, no,” insistè Vento, “Dubito che lasceranno in pace questa gente. Ci sono quasi quattromila persone ad Antona, al momento, con tutti gli sfollati e i profughi. Hanno già cannoneggiato il paese, mesi fa, per colpire noi.”

“E' vero”, commentò un altro. “Vento ha ragione. E' troppo rischioso.”

“Ma pensate come sarebbe bello se ci riuscissimo,” riprese Assi. “Ad ogni modo, anche senza il loro benestare, si potrebbe cominciare. Con noi passerebbero tutti, anche quelli che non possono permettersi di pagare le guide o i portatori. Si potrebbe stabilire un contributo minimo, per chi può, così da lasciar passare anche gli altri.”

“E può darsi che rimanga qualcosa per comprare della farina da distribuire alla gente di qui, per ringraziarli un minimo dell'ospitalità che danno a tutti,” disse Martina, rivolta a Vento.

“Si potrebbe tenere un registro,” continuò Assi. “C'è una maestra, ad Antona, che può darci una mano, ha già collaborato in diverse occasioni, e scrivere i nomi di chi intende varcare il Passo, l'età, la provenienza.”

“Certo”, acconsentì il Comandante, “in modo da identificarli, e da evitare che passino spie, fornendo un lasciapassare da consegnare agli uomini di Fulvio e agli americani, perché non succeda che qualcuno venga spedito al campo di Coltano, con l'accusa di collaborazionismo, come lo scorso dicembre per alcuni dei nostri.”

Seguirono commenti accesi, poi la decisione venne messa ai voti.

Mio padre non sembrava ascoltare: era assorbito dal suo lavoro e dalla difficoltà di vedere. Ci vedeva sempre meno, anche di giorno.

Alla fine si salutarono, Vento, Mirco, Assi, Martina, il Comandante e gli altri. Vento ringraziò il babbo e lo abbracciò: “In gamba, Olmo!” Poi ripresero sentieri diversi, chi verso la Brugiana, chi verso gli Alberghi, chi verso il Carchio.

Noi chiudemmo con la catena, spegnemmo le candele e andammo a dormire.

Nonostante la guerra, cominciava a piacermi vivere con il babbo in mezzo ai boschi. C'erano boschi tutt'intorno, e prima che nevicasse, il babbo mi aveva portato a scegliere del castagno da lavorare. In bottega aveva usato legno di pino e di abete, ma in Campiglia c'erano castagni ovunque. Era un enorme castagneto. Il profumo del castagno non stagionato era così diverso da quello di pino, resinoso, balsamico. Quello di castagno era pungente, molto percettibile, ed anche il colore era diverso, più chiaro, se non bagnato: allora diventava scurissimo. Aiutavo mio padre a levigare il castagno con della carta vetrata. Mi aveva insegnato a ricavare il durame, il cuore del legno, da lavorare. L'alburno non andava bene, perché veniva attaccato dai tarli. Non ci si potevano fare mobili. In bottega, a Massa, lo avevo osservato usare la sega a telaio, per i tagli più grossi, o un'altra più grande che pure aveva dovuto lasciare, per stavolare il legno, per sfettarlo, o la sega a nastro, e la piolla. Cantava, mentre usava i suoi attrezzi, nonostante il frastuono. Senza quelli, il babbo non sembrava lo

stesso. Avevo quest'immagine di lui come di un uomo forte, sicuro; ma, lassù, in Campiglia, mi dava l'impressione di essere affaticato senza la sega in mano. Cupo. Invecchiato, a trent'anni. Mi ripetevo, questa guerra finirà e torneremo a casa, ritroverà i suoi attrezzi, la sua forza. In fondo al cuore sapevo che non avrebbe più cantato. Non senza la mamma. La sognava, perché spesso chiamava il suo nome, la notte. Era lei che aveva voluto che nascessi lì, in Campiglia. Era estate, e non voleva privare il babbo della sua vacanza. Così partirono, con un calesse, e arrivati ad Antona cercarono una levatrice, come le aveva indicato una zia che ci abitava: la levatrice che poi il babbo corse a chiamare, in una notte piena di lucciole e di stelle, qualche settimana dopo. Fu la mamma a raccontarmi che quando ero piccino il babbo mi portava sulle spalle, e poi per mano, insieme a lei, sui sentieri delle Apuane; mi indicava gli uccelli e mi insegnava a distinguere i diversi richiami, dell'alocco, della poiana, dell'aquila reale, dell'assiolo. Anche di notte. Quel partigiano che aveva proposto di proteggere il sentiero per i profughi, aveva scelto come nome di battaglia Assiolo, Assi. Me lo aveva spiegato Mirco, che si davano tutti nomi di battaglia, per proteggersi a vicenda o per proteggere i loro familiari, se fossero stati catturati e sotto tortura costretti a fare nomi. Mirco diceva che era da escludere che un partigiano avrebbe tradito i compagni, piuttosto si sarebbe fatto ammazzare. Come già a tanti era accaduto. Fu l'unico momento in cui Mirco perse il sorriso: mi disse che erano stati eroi, quei ragazzi, si erano sacrificati per la libertà di tutti. Era una parola grande per me, libertà. In fondo, io ero libero di giocare, libero di stare con mio padre, libero di scendere il sentiero fino ad Antona. Certo, non ero libero di tornare a casa, né di andare a scuola, o alle fiere, né di mangiare quello che avrei voluto. Non ero libero dalla paura della guerra, né dal dolore di aver perso la mamma. Forse per me libertà significava fine della guerra, e fine del dolore. Mirco mi aveva parlato di libertà di pensiero, di libertà di parola, di libertà di voto, libertà insieme a giustizia, e fine dell'oppressione, fine degli eccidi. Mai più eccidi. Erano lontani da me, seppur di pochi chilometri. In questo fui fortunato: la brutalità della guerra mi risparmiò, come non fece per tanti ragazzini come me, a Sant'Anna di Stazzema, a Bergiola Foscina, a San Terenzio, a Vinca e per tutta la Lunigiana. Mio padre non voleva neanche che

lo sapessi; ricordo una volta di aver origliato quando la ragazza di Vento, Martina, si era fermata da noi prima di tornare in brigata ed entrando nella nostra casetta l'avevo vista sconvolta. Il babbo mi mandò via con una commissione da fare giù in paese, ma temendo per Vento, o per Mirco, ero tornato indietro, senza far rumore, e mi ero accostato al muro sul retro, per ascoltare. Parlava di un intero paese devastato, i tedeschi avevano dato fuoco alla scuola, alle case. Erano morti tutti carbonizzati o mitragliati. Anche i bambini. Senza nessun motivo, senza che nessuno se lo aspettasse. I partigiani non avevano avuto il tempo di avvisare la gente di fuggire a nascondersi nei boschi.

Tanti uomini stavano nascosti nei boschi; nei paesi di montagna erano rimaste soprattutto donne, con i vecchi e i bambini. Se trovati, gli uomini venivano fucilati immediatamente dai tedeschi. Per stanarli, o per stanare i partigiani, una volta i tedeschi erano arrivati fino da noi, sul sentiero per Campiglia. Mio padre vide una capanna bruciare, un po' più giù, verso Pian della Fioba, e capì. Scappammo a nasconderci nel bosco, e quando i tedeschi risalirono il sentiero, con la loro voce imperiosa, metallica 'Heraus, Aus!' non ci trovarono. Quella notte la passammo all'addiaccio, avvolti in delle coperte. Abbracciato al babbo non avevo paura. Ma penso che lui ne ebbe tanta, perché ritornati dentro pianse, e non solo perché avevano distrutto le nostre cose, e i suoi attrezzi.

Nei boschi a volte incrociavo bambini che portavano da mangiare al padre, o a qualche altro familiare che non si era unito ai partigiani, né aveva voluto lasciare la propria terra. Come mio babbo, che non aveva voluto lasciarmi. Mi disse un giorno che ero la ragione per cui continuava a vivere, ed a lottare. Ci vedeva sempre meno, ed io ero preoccupato. La sua malattia cresceva con l'infuriare della guerra.

Quella mattina mi disse: “Righetto, bisogna avere molto coraggio sulla Via della Libertà.” Non lo dimenticherò mai.

Nè dimenticherò il giorno in cui incontrai Beniamina, e sua sorella Anna.

Stavo raccogliendo della legna per il fuoco, la notte prima aveva nevicato, non molto, una spruzzata, era già Marzo, e mi divertivo a seguire le piccole impronte lasciate da

un corvo, quando le vidi, come spuntate dal nulla, dal bianco della neve, due piccole figure scure che camminavano abbracciate dividendo una coperta. Mi chiesero a chi potevano rivolgersi per passare il fronte.

Avevano freddo, avevano fame, avevano camminato per giorni.

Le invitai da noi, pensando che il babbo avrebbe saputo meglio cosa dire, e avrebbero potuto rifocillarsi un poco.

Anna, la più grande, aveva un fisico minuto, lunghi capelli castani, il volto scarno e lo sguardo profondo. Aveva occhi molto grandi e scuri. Mi colpirono i suoi occhi, ma più ancora mi colpì il sorriso di Beniamina. Aveva la mia età; era una ragazzina dolce. Avevano viaggiato da sole, erano state coraggiose. Venivano da Aulla, i loro genitori erano stati deportati dai tedeschi, ma non vollero raccontarci altro. Quando il babbo vide Anna, ebbe un sussulto. Le ricordava la mamma da ragazza. Gliela ricordava tantissimo. E me lo disse: era come rivedere la mamma. Era commosso.

Scendemmo ad Antona tutti insieme: il babbo sapeva a chi rivolgersi. Dovevamo prendere anche della farina, che secondo accordi tra i partigiani veniva consegnata ogni dieci giorni con un carro, da Carrara, e distribuita dalle suore: cento grammi di farina al giorno per persona. Solo che ci mettemmo il doppio del tempo a scendere in paese: il babbo si aiutava con un bastone, non voleva che lo guidassi, diceva che ce la faceva da solo, e che il bastone gli serviva per scansare i cespugli e avremmo fatto meglio a prendercene uno anche noi, per camminare più sicuri. Gli dissi che aveva ragione, e mi misi in cerca di un bastone per me, uno per Beniamina e uno per Anna, ma mi si stringeva il cuore a vederlo così.

Ad Antona rimasi stupito: non c'ero stato da qualche settimana, e mi sembrò un altro paese. Era affollato. Intere famiglie appena arrivate, gente seduta per terra, ragazzi in età da soldato, ma senza divisa, senza armi, italiani e stranieri, per le viuzze del paese a tratti non si passava. Pensai subito che la farina che i partigiani facevano venire da Carrara non sarebbe bastata. Di fronte all'asilo delle suore c'era una lunga fila di persone e un cartello: 'Ufficio-Tappa'. Il babbo disse che dovevamo chiedere lì per le ragazze. Allora non capii perché rimanevamo con Anna e Beniamina nella fila, ma non mi dispiacque. Beniamina era simpatica, gioiosa, mi faceva sentire bene. La

conoscevo appena, ma mi veniva voglia di raccontarle tante cose. Di ridere con lei, di correre, di giocare. Credo che il babbo se ne accorse, perché ad un certo punto ci disse che sarebbe rimasto lui con Anna, di andarcene un po' in giro. Beniamina sorrise, Anna le fece di sì. Le presi la mano ed uscimmo dalla fila. Prima di tutto la portai al margine del paese, nel punto da dove si vedeva il mare.

“Sei mai stata al mare?” le chiesi

“No, mai. Mi piacerebbe tantissimo andarci.”

“Quando finirà la guerra, e torneremo a Massa, potreste venire a trovarci. Da casa nostra ci si può andare in bici, non ci vuole molto. Io e il babbo ci andiamo almeno tre o quattro volte, tutte le estati.”

“E fate anche il bagno?”

“Certo! Poi ci costruiamo un capannello con i rami sulla battigia, e gli asciugamani, e ci godiamo la vista: da Viareggio fino a Punta Bianca. E' uno spettacolo!”

Ecco, in quel momento mi prese uno struggimento, avrei voluto essere libero di andare con Beniamina al mare, e poi di portarla a casa nostra, e farle vedere tutti i giocattoli di legno che mi aveva fatto il babbo, sin da quando ero riuscito a maneggiarli. E di mangiarci un gelato. Ci saremmo divertiti un sacco, insieme.

Ma eravamo lì, ed era inverno ancora, e c'era la guerra. Per non pensarci, le feci fare il giro del paese, passando da viuzze secondarie, scalette strette, salendo e scendendo, salendo di nuovo, perdendoci dentro quel labirinto di muri di sassi. Rideva, e mi piaceva farla ridere. In certi momenti mi stringeva la mano, sentivo che aveva paura di perdersi ma non voleva far cessare il gioco. Evitavamo le stradine principali, la gente accalcata. Arrivammo fino alle ultime case del paese, da dove si potevano ammirare le Apuane, nella loro maestà. Le dissi il nome delle cime, indicandogliele con il mio braccio sotto il suo. Le mostrai anche dove erano appostati i tedeschi, e gli alpini della Monterosa. Sembravano lontanissimi, quel giorno.

Poi tornammo alla fila, ma il babbo e Anna erano già dentro. Ci mettemmo ad aspettare appoggiati al muro.

“Sapete quanto costa il passaggio per un gruppo?” chiese un uomo.

“No, dipende dal numero”, gli rispose un altro. “Per i singoli so che chiedono

cinquecento lire, ma chi non li ha passa lo stesso: sono i partigiani ad organizzare il passaggio, ci stanno attenti a questa cosa. Prima che prendessero in mano la situazione loro, c'erano guide che chiedevano dieci volte tanto, e briganti che aggredivano la gente sul percorso.”

Una donna dietro domandò: “Si può passare ogni notte?”

“Di solito sì, comunque, bisogna segnarsi e ci dicono quando è il nostro turno. Ne fanno passare una trentina alla volta.”

“E ci accompagnano dei partigiani?” fece un ragazzino.

S'intromise un giovane: “Sì, ma è pericoloso lo stesso, non bisogna uscire dal sentiero: potrebbero esserci delle mine, e stare in silenzio assoluto...” Continuò: “I tedeschi sparano a chiunque”.

“Ho sentito che c'è morta della gente, lassù” continuò un altro.

“Qualcuno sì, ma non da ultimo. E diversi partigiani sono rimasti feriti, per proteggere i profughi.”

Quest'ultima frase mi colpì, e pensai subito a Mirco e a Vento. Avrei voluto dire a quelle persone di non preoccuparsi, se c'erano loro a guidarli potevano sentirsi al sicuro. Ma non volevo pensare che fossero rimasti feriti, né Martina, né Assi. Lo dissi a Beniamina, che alcuni partigiani erano nostri amici, miei e del babbo, e che ci avevano portato da mangiare e dei medicinali. E che per tutto l'inverno avevano cercato di proteggere la gente in montagna, e di provvedere alla farina quando la fame imperversava.

Quei profughi in fila parlavano con accenti diversi, raccontavano di lunghe marce dal Nord: chi veniva dalla Lunigiana come Beniamina e Anna, chi da più vicino, da Massa, Carrara o Sarzana, chi da La Spezia, da Genova, o addirittura da Torino, tutti a piedi, per giorni e giorni, per sfuggire alle tribolazioni, alle persecuzioni, alla guerra. Per raggiungere i parenti o gli amici, o anche nessuno, nel Sud, nell'Italia liberata. C'erano soldati che avevano disertato dall'esercito della Repubblica Sociale, militari alleati fuggiti dai campi di concentramento, tedeschi che preferivano consegnarsi agli americani piuttosto che continuare a combattere, partigiani con ordini del CLN per gli alleati. E tante, tantissime famiglie affamate.

Finalmente mio padre ed Anna uscirono. Anna aveva uno sguardo speranzoso, il babbo più cupo del solito. Ma appena ci vide, accennò un sorriso.

Andammo loro incontro; Anna abbracciò Beniamina e le disse che sarebbero partite non quella notte, ma quella dopo. Mi sentii pugnolare: in cuor mio speravo che sarebbero rimaste più a lungo, o di partire tutti e quattro insieme.

Mio padre offrì loro di stare da noi fino alla partenza, poi andammo a fare un'altra fila, quella per la farina, dopodiché ci incamminammo lungo il sentiero per Campiglia. Non faceva tanto freddo, si sentiva che la primavera era vicina. Attorno al paese, confusi con la neve, avevo intravisto i primi germogli sugli alberi da frutto. Brillavano al sole come piccoli diamanti. Gli americani avevano promesso di venire a liberarci in primavera, ma erano passati quasi due anni di guerra, per noi, senza contare quelli prima dell'armistizio, quando gli americani erano nemici e bombardavano le città. Avevano bombardato anche Carrara a gennaio, per sbaglio, pensando di colpire i tedeschi, e Montignoso il giorno di Natale. Ma avevano fatto soltanto un mucchio di vittime fra gli sfollati.

Risalendo il sentiero per Campiglia ci fermammo un'infinità di volte ad aspettare il babbo che camminava lento, facendosi strada con il bastone. Beniamina mi chiese che cosa avesse e mi venne da piangere. Non avevo mai pianto in tutto l'inverno, e in quel momento mi sedetti su un tronco caduto, mi presi il viso tra le mani, e piansi. In silenzio, senza farmi sentire dal babbo. Lei si sedette vicino a me, mi abbracciò. “Vedrai che passerà, quando la guerra sarà finita gli daranno le medicine giuste e ci vedrà meglio”. Volevo crederle, tanto, e mi feci forza. Intanto Anna era tornata verso di lui e gli aveva offerto il braccio. Con sorpresa, vidi che lo aveva accettato. Mi sentii sollevato, e cominciai a raccontare a Beniamina di quell'ultimo inverno passato in Campiglia, a ruota libera, come facendo scorrere un ruscello che fosse rimasto ingorgato. Le raccontai di quando avevamo lasciato la nostra casa, della novità di vivere nei boschi, della ricerca del legno da lavorare, dell'incontro con Mirco, della paura delle cannonate, della paura dei tedeschi. E mi fermai, perché cominciai a tremare, e capii subito che dei tedeschi aveva più paura di me. Per cambiare discorso, inventai un gioco: dovevamo contare gli alberi diversi dai castagni che incontravamo

sul cammino: i faggi, gli abeti, gli aceri e, dove la neve si era sciolta, cercare i primi fiori. La trovò lei, una margherita alpina, per prima, e la raccolse. Con Beniamina accanto, mi sembrava che tutto sarebbe andato bene.

Ma non avrei mai immaginato di dovermi separare dal babbo.

Quella sera, tornati da Antona, era stranamente loquace, allegro. Ne fui felice, e seguendo il suo esempio, decisi di godermi la compagnia di Beniamina e Anna il più possibile. Eravamo stati soli per mesi e mesi, e quella sera ebbi l'illusione che fossimo una famiglia. Mio padre raccontò di quando aveva conosciuto la mamma, delle cose buffe che si erano dette, e ci fece ridere un sacco con tutte le sue storie come faceva la sera, quando la mamma era viva. Ogni sera, dopo il lavoro, si lavava cantando, mangiavamo, e dopo prendeva me o la mamma sulle ginocchia, e si metteva a raccontare storie e a farci ridere. Era sempre spassoso, gioviale. Quella sera mi resi conto di quanto mi fosse mancato, oltre alla mamma. Di quanto mi fosse mancata la sua allegria. Il suo buon umore, il suo ottimismo. Era buio, al lume di una candela, in Campiglia, ma la stanza sembrava scintillare, riempirsi di colori. Non avrei mai voluto andare a dormire, per non perdere quella magia. E lo supplicavo, ancora babbo, e raccontaci di quella volta e di quell'altra, anche se sapevo la storia a memoria. Poi a turno raccontò Anna qualcosa di buffo, e Beniamina, ed io. E ancora lui. Alla fine ci mettemmo a cantare. Come se fossimo liberi.

La mattina dopo, invece, aveva gli occhi lucidi. Le ragazze dormivano ancora quando mi portò fuori e mi parlò. Poco alla volta, con un nodo in gola.

“Ho segnato anche te, Righetto. Partirai con loro, stanotte.”

Mi prese un colpo. “E te, babbo?”

“Io non posso, Righetto.”

“Ma sì che puoi, ti guido io, e poi ci sono i partigiani!”

“Non è possibile. Io rimango qui. Ti aspetto.”

“No, babbo, no”, lo supplicai. “Non voglio andare senza di te. E poi di là hanno le medicine che ti faranno stare meglio!”

“No, Righetto. Per la mia malattia non c'è cura. Non ancora.” Si fermò su un orlo.

“E' deciso”, mi disse, e mi abbracciò. “Andrà tutto bene, vedrai.”

“No, babbo. Ho paura!”

“Ti proteggeranno, ci sono Mirco e Vento stasera.”

“Ho paura di non ritrovarti, babbo.”

“Ma che dici, sciocco. Appena la guerra finisce, ci ritroveremo a casa.”

“Ti prego, non mandarmi via. Voglio stare con te.”

Allora mio padre mi guardò negli occhi e disse: “Se sarai libero tu, lo sarò anch'io. Fallo per me.”

.....

Li sentimmo arrivare sul sentiero: una colonna di profughi, in fila indiana, in silenzio, Vento in testa. Si fermò davanti a mio padre, lo abbracciò: “Stai tranquillo, Olmo”, gli disse. Poi mio padre abbracciò me, forte da farmi male, mi diede un bacio. “Un passo dopo l'altro, Righetto!” Venne Mirco, dalla coda, mi arruffò i capelli e mi fece cadere una barretta di cioccolata nella tasca dei calzoni. E partimmo. Presi la mano di Beniamina. La strinsi forte. Piangevo, tanto nessuno poteva accorgersene, tranne lei. O forse Anna, che stava subito dietro. Un minuto dopo, il babbo era scomparso dalla mia vista. Mi sentii precipitare in un vortice. Sentivo Beniamina accanto, e Vento che sussurrava: “Pensa alla libertà!” Poi tutto nero, e vuoto. Volevo correre indietro, dal babbo, ma la mano di Beniamina mi tratteneva. Non ce la facevo a lasciarla. Mi lasciai portare. Ai piedi avevo gli zoccoli che mi aveva fatto il babbo. Il bosco era pieno di rumori, e di odori. Erano talmente intensi, non mi era mai capitato prima: sentivo il profumo del legno, del castagno, dell'erba persino. Sentivo suoni intermittenti, i richiami di un gufo, o di un barbagianni, scalpicci a bordo del sentiero, fruscii. Mi sembrò di sentire anche un gorgoglio d'acqua, più a monte. I profughi camminavano in silenzio, si sentivano soltanto, cadenzati, i loro passi, e il loro respiro, affannato. C'erano tre guide con noi, e due portatori di bimbi. Li portavano in collo, addormentati.

.....

Avevamo camminato già per un pezzo, tutto in salita, quando ci fermammo per una sosta. Per un paio di minuti. Non c'era la luna, ma la notte era stellata. Mi sembrava di sentire le parole del babbo: “Come quella in cui sei nato, Righetto!” Beniamina

non staccò gli occhi dal cielo in quei minuti. Avrei voluto mostrarle le stelle, dirle i nomi, come mi aveva insegnato mio padre, ma non potevo parlare. Li dissi tra me, per farmi coraggio, e promisi che li avrei detti anche a lei, la notte dopo. La notte dopo saremmo stati liberi, a Pietrasanta, e avremmo potuto anche gridarli i nomi delle stelle.

Eravamo in prossimità del Passo, quando sentii Vento mormorare alla guida accanto: “Gli Alpini della Monterosa!”

La guida passò la parola: “Silenzio di tomba!” alla guida in mezzo, alla guida in coda. Vento ordinò di procedere accucciati per un tratto.

Passammo il varco incolumi. All'inizio della discesa, le guide ci mostrarono di scendere quasi seduti per terra. Piano, piano. Non ho mai avuto tanta paura, in tutta la vita. Non c'erano alberi, lassù in cima. Solo sterpaglie, piante selvatiche, pruni e ortiche. Sassi. Mi bruciavano le mani. Sentivo la voce di mio padre: “Un passo dopo l'altro, un passo dopo l'altro!” Non sentivo neanche il freddo, dalla paura.

Stavamo finalmente imboccando il sentiero dentro il bosco, quando vidi un luccichio, e mi trovai di fronte un alpino. Aveva una piuma sul cappello, e un fucile puntato su di me. Lo guardai terrorizzato. Era un ragazzo come Mirco.

Mi fece: “pum!” ma solo per scherzo, e mi sorrise.

Fu un attimo, e gli spararono dall'alto: una raffica. Cadde bocconi sopra di me. Poi mi sentii afferrare da Vento e portare in salvo. Stemmo tutti a terra, in mezzo alle piante, mentre piovevano pallottole. I suoi compagni sparavano dalla vetta, lui doveva essere stato in avanguardia. Era morto per proteggermi. I partigiani di pattuglia sulle cime risposero al fuoco.

Appena cessarono i colpi, ci rimettemmo in cammino. Il punto più pericoloso era passato. Fra non molto avremmo iniziato la discesa per Azzano. Da lì l'Italia era libera. Non ci avrebbe più ammazzato nessuno.

Fu allora che capii la scelta di mio padre.

E il valore della libertà.

Antonella Sarti. Massa, Luglio 2014.

Ho scritto questo racconto come base per il cortometraggio di Piero Orlandi, 'La Via della Libertà', in due giorni, nell'ultima estate di vita di mio padre.

A lui è dedicato, con tutto il mio amore.